

CORTE (LA) L'HERMINE

Regia: Christian Vincent

Interpreti: Fabrice Luchini (Michel Racine), Sidse Babett Knudsen (Ditte Lorensen-Coteret), Eva Lallier (Ann Lorensen-Coteret), Corinne Masiero (Marie-Jeanne Metzger), Sophie-Marie Larrouy (Coralie Marciano), Fouzia Guezoum (Nacera Boubziz), Simon Ferrante (Simon Orvieto), Moundy (Yacine Balaoui), Serge Flamenbaum (Serge Debruyne), Emmanuel Rausenberger (Rémi Kubiak), Gabriel Lebreton (Franck Leuwen)
Genere: Commedia/Drammatico - **Origine:** Francia - **Anno:** 2015 - **Soggetto:** Christian Vincent - **Sceneggiatura:** Christian Vincent - **Fotografia:** Laurent Dailland - **Musica:** Claire Denamur - **Montaggio:** Yves Deschamps - **Durata:** 98' - **Produzione:** Albertine Productions, in coproduzione con Gaumont, Cinéfrance 1888, France 2 Cinéma, in associazione con Enfin Seul(s) Production - **Distribuzione:** Academy Two (2016)

La cornice è quella del tribunale di Saint-Omer, cittadina della Francia nordoccidentale; l'imputato è un giovane disoccupato accusato di aver ucciso la figlioletta di pochi mesi; il giudice che presiede, Michel Racine - già noto per la sua severità - è febbricitante e di pessimo umore.

Ma la presenza nella giuria popolare di Ditte, una bella anestesista di origine danese di cui, ai tempi di un suo ricovero in ospedale, si era perduto inavvaghito, provoca nel malmostoso magistrato un sottile turbamento e il riacendersi di una rimossa passione.

A venticinque anni dalla sua opera prima "La timida", Christian Vincent è tornato a lavorare con Fabrice Luchini, offrendogli un succoso ruolo che a Venezia gli ha fatto ottenere la Coppa Volpi. Nonostante non manchi di un risvolto sociale, la commedia gioca la sua partita sul registro sentimentale e sul talento del suo straordinario protagonista.

Imperturbabile, scostante, maniacale, Luchini svela poco a poco i segreti del suo cuore innamorato; e finisce, come sempre, per sedurre gli spettatori.

La Stampa - 17/03/16
Alessandra Levantesi Kezich

Abito di palcoscenico cucito con furberia sulla personalità sobria, perversamente romantica, sottilmente morbosa, dei personaggi di Luchini, che all'ultima Mostra di Venezia ha strappato la Coppa Volpi per la miglior interpretazione. Apre però il cuore a un sorriso questa commedia, quasi di situazione, del Vincent di "La timida" e "Hotel a cinque stelle". Alla leggerezza nevrotica di Luchini, il severo presidente di corte Michel, è affidata una passione d'amore ambientata durante le sedute di

un processo: un padre è accusato (ingiustamente?) di omicidio della neonata. Rivedere in giuria l'unica donna amata nella vita rimette in discussione l'equilibrio di Michel. Sa di antico, e di torbido ragionamento amoroso. Il cognome del giudice è Racine, come il drammaturgo del '600.

Il Giorno - 18/03/16
Silvio Danese

Francesissimo, parlatissimo, talvolta senza parole, il film di Christian Vincent "L'Hermine", l'ermellino in cui è paludato il severo giudice Fabrice Luchini, funzionario misantropo, gran conservatore della giustizia, nella cui coscienza si apre una crepa sentimentale quando scorge in aula un volto di donna che non gli è indifferente.

Come, quando e perché lo capirete godendo una raffinata commedia detta e non detta, che deve risolvere, sfidando la giuria che litiga su economia e religione, un caso d'infanticidio, in realtà si sposta nella privacy di un misantropo, infelice senza desideri. E dalle pareti del tribunale l'occhio si sposta nella vita, il fattore umano riprende il suo posto e si dà ancora ragione a Jean-Jacques Rousseau: è la società che forgia sentimenti e sentenze.

Il Corriere della Sera - 17/03/16
Maurizio Porro

Michel Racine, severo e temuto Presidente di una corte d'assise, è chiamato a occuparsi di un caso di omicidio che vede sul banco degli imputati un padre accusato di aver ucciso la figlioletta di sei mesi. Tra la giuria popolare però c'è Ditte Lorensen-Coteret, di cui Racine si era innamorato alcuni anni prima, in segreto. Premiato a Venezia per la sceneggiatura e l'interpretazione dell'i-

strionico Fabrice Luchini, il film di Christian Vincent trasforma l'aula del tribunale in un teatro con l'austero Racine sovrano assoluto di un regno fatto di parole. Il processo resta dunque sullo sfondo, in primo piano c'è un'insolita storia d'amore che vede protagonista un uomo diviso tra la solennità del ruolo che ricopre e la voglia di lasciar finalmente emergere le proprie emozioni.

Avvenire - 18/03/16
Alessandra De Luca

Sembra incredibile ma capita ancora di dimenticarsi di essere al cinema, stando al cinema. Ci sono ancora film davanti a cui ci si incanta come se guardassimo la vita in diretta. Una volta eravamo noi a fare questi film così trascinanti da sembrare più veri del vero. Oggi i migliori sono i francesi perché sanno mescolare metodi e stili. E "La corte" di Christian Vincent (alias "L'hermine", l'ermellino, come quello che porta il protagonista, giudice in Corte d'assise), in questo senso è addirittura esemplare. Film processuale, storia sentimentale, dramma sociale e molto altro ancora, perché il tribunale resta un palcoscenico in cui ognuno ha un ruolo e tutto finisce per manifestarsi in piena luce, anche se le persone mentono o recitano. Ma sempre in una prospettiva inattesa, perché sorprendente è il modo in cui Vincent ricombina tutti questi generi, portandoli a un punto d'incandescenza nuovo. Dunque ci sono attori eccellenti mescolati ad altri presi dalla strada, e sfidiamo chiunque non conosca i primi a distinguerli a prima vista.

Ci sono personaggi che scopriamo un poco alla volta, perché il piacere al cinema è tutto lì, un personaggio deve stupire a ogni scena, quel giudice arrogante e solitario che tutti odiano (un

meraviglioso Fabrice Luchini) forse non è così malvagio, quella durezza nasconde un'intelligenza del proprio ruolo e un'idea della società più complessa di quanto sembri, dietro quella solitudine palpita perfino un cuore che si manifesterà nel modo più banale e insieme commovente. Ma tutto avviene sempre in modo insieme naturale e inatteso.

Perché il regista, che ha scritto il film dopo aver preso parte davvero a una giuria popolare, lavora con grande finezza sul montaggio. E ogni volta che un personaggio, un tema, un conflitto, sembra prendere il sopravvento, hop!, eccoci portati in un'altra direzione. Abbiamo appena iniziato a intuire qualcosa del magistrato, che scopriamo quanto sono interessanti quei giurati, usciti da ogni strato etnico e sociale. Stiamo ancora chiedendoci perché il giudice ha chiesto la tal cosa alla segretaria, ed ecco che l'imputato, accusato di un delitto orrendo, fa qualcosa di sorprendente e ci troviamo a sperare nella sua innocenza.

Quindi ci appassioniamo al processo, ma di colpo scopriamo chi è quella giurata danese (Sidse Babett Knudsen, che meraviglia i suoi duetti con Luchini). E poco a poco capiamo anche perché il nostro 'lavoro' di spettatori, invitati a diffidare delle apparenze pur non avendo altro a disposizione, sia così simile in fondo a quello dei giurati. Col giudice-regista che monta, inquadra, dà e toglie la parola, illumina un dettaglio o ne nasconde un altro. Ma soprattutto occulta la propria arma più efficace, che tanti invece esibiscono. Lo stile.

**Il Messaggero - 17/03/16
Fabio Ferzetti**

Sarebbe un film processuale, con imputato, parte civile, giudici, giuria, avvocati, testimoni, che si svolge quasi tutto nell'aula della moderna e luminosa Corte d'Assise di Saint Omer, una cittadina dalle parti di Calais nel nord ovest della Francia. Ma in realtà è una storia d'amore, di quelle che oggi sono più raccontate e piacciono di più, al cinema, nelle poste del cuore, in siti appositi: un amore tra persone ormai mature, che di amori ne hanno già vissuti e subiti, e non ci pensavano più. Poi il caso com-

bina incontri occasionali e la vita cambia.

Un giovane uomo disoccupato ha denunciato alla polizia la morte della sua piccina di 7 mesi, e ha finito per confessare di averla uccisa lui, a calci, dopo averla rinchiusa in un ripostiglio perché non ne sopportava più il pianto, giorno e notte. Adesso lo processano, e basta guardare il viso dolente e sperduto dell'accusato perché gli spettatori pensino che dovrebbe essere innocente. Ma abbiamo già capito che il processo, per quanto occupi la maggior parte del film "La corte", e abbia i suoi colpi di scena, è quasi un pretesto che fa da sfondo al vero protagonista, il presidente della Corte d'Assise che con i giudici a latere e la giuria popolare dovrà decidere il futuro dell'imputato.

Dentro il mantello rosso bordato di finto ermellino (il titolo originale è "L'hermine") c'è Fabrice Luchini che per questo ruolo ha vinto la Coppa Volpi per il miglior attore all'ultima mostra di Venezia (premiata anche la sceneggiatura di Christian Vincent, che è pure il regista). Luchini ha il fascino straordinario dell'ultra-sessantenne bruttino che si vorrebbe subito consolare per la sua apparente desolazione. Qui poi, come Michele Racine, temuto e ridicolizzato presidente della Corte d'Assise, così severo da essere soprannominato 'giudice a due cifre' perché le sue condanne toccano almeno i 10 anni, lo si ama subito per la sua amara solitudine e per il suo rifiuto di unirsi al cicaleccio dei colleghi. La moglie ha chiesto il divorzio, lui vive in una pensioncina dove si nutre a mele e brodino, e va e viene dal palazzo di giustizia con la sua sciarpa rossa e trascinando un trolley con i documenti da consultare. Quando inizia il processo ha 40 di febbre, ma come sempre nel suo ruolo è calmo, rispettoso, curioso, attento, capace di spiegare e approfondire ogni deposizione. Il suo viso indecifrabile si anima quando inaspettatamente vede tra i giurati una bella signora che è sepolta nel suo cuore muto, ma che di lui non ha alcun ricordo. Sei anni prima, dopo un grave incidente, lo hanno ricoverato incosciente in un ospedale e quando si è svegliato ha visto chino su di sé un viso

di donna intenta a sorridergli e ad accarezzargli la mano. È il suo modo, da medico anestesista, di confortare chi soffre, di togliergli l'angoscia con il calore di un altro essere umano. Impacciato amore a prima vista per lui, che lei non percepisce e quindi non accoglie. Ma quell'uomo importante e severo non ha dimenticato e in quella sua vita vuota di affetti e dedicata al suo solenne incarico che in nome della legge gli dà la responsabilità di decidere di colpevolezza o innocenza, di libertà o di reclusione, insomma di vite altrui, si lascia andare a gesti impropri per la sua carica, come chiedere alla giurata di incontrarsi in un bistrot.

Tanto avventato e invincibile amore nella finzione cinematografica, è giustificato dalla bellezza matura e radiosa di Sidse Babett Knudsen, 48 anni, l'attrice primo ministro nella sensazionale fiction danese 'Borgen' che abbiamo visto anche in "Dopo il matrimonio" di Susanne Bier. Bastano questi due attori (con "La Corte" lei ha vinto il Cesar per la non protagonista) a rendere molto piacevole un film serenamente qualunque anche se lo svolgersi del processo ha momenti e personaggi interessanti. L'accusato (Victor Pontecorvo) che a ogni domanda risponde 'io non ho ucciso Melissa'; la mamma della bimba uccisa, parte civile, è una ragazza confusa e non si sa quanto sincera, l'avvocato difensore si occupa sempre d'altro col suo cellulare, le chiacchiere della giuria popolare per decidere il destino di quel ragazzo disperato, raccontano di altre vite semplici, impreparate, commosse, che si lasciano guidare dall'esperienza e saggezza dei giudici. Film soprattutto per signore, ma anche per i loro compagni che un po' sospireranno per quella anestesista dal sorriso luminoso e accogliente.

**La Repubblica - 14/03/16
Natalia Aspesi**